

**lettera aperta a Walter Veltroni**

**“per amore della mia terra non lacerò”**

Tito Livio

**Caro Walter,**

la tua presenza in Calabria è un atto che testimonia significativamente la volontà di un impegno concreto nella lotta per la democrazia e la legalità.

Duisburg non poteva lasciarti indifferente!

Rimarrà deluso chi interpretava la tua venuta in Calabria come una presenza occasionale.

Sono certo che, costoro avranno modo di apprezzare le capacità di una personalità che già in altri momenti ha manifestato sensibilità e consapevolezza di quanto sia prioritario il contrasto alla mafia calabrese per accrescere le opportunità di sviluppo, per affermare primari diritti di cittadinanza e libertà.

Non c'è sviluppo senza legalità.

E' fin troppo chiaro che il tema non appartiene solo alla prospettiva di una regione che, creata da decenni, drammaticamente soffre una condizione di crisi e di emergenza democratica, ma interessa il destino dell'intero Paese. Demagogia imposta dal rafforzamento dei poteri criminali da tempo non è più, soltanto, un fenomeno di dimensione regionale.

La mafia calabrese produce un fatturato pari al 3,5% del PIL nazionale.

La 'ndrangheta è divenuta una potente e ricca holding industriale e finanziaria che opera ed esercita il suo dominio al livello mondiale.

Ancor più dopo Duisburg il problema investe non più solo l'immagine della Calabria ma la credibilità dell'intero Paese. Duisburg è un evidenziatore, ha acceso i fari su una problematica preesistente. Del resto è una realtà a te assai nota: tutti ricordiamo, infatti, il tuo discorso in Campidoglio ai giovani calabresi dopo l'omicidio Fertugno ed anche, successivamente, la tua presenza a Lodi insieme agli studenti romani.

Quello furono anche occasioni per esplicitare il tuo convincimento contro ogni forma di pregiudizio o di indifferenziale criminalizzazione verso la Calabria ed i calabresi.

Già, allora, hai espresso e manifestato fiducia nei confronti di una Calabria che si batte per un riscatto democratico. Si tratta ora più di prima di fortificare da una legge che, in maniera spicciolare, vede fronteggiare due torioni: una variabile che la nostra società viveva con la mafia ma se fosse un ineluttabile ed inestinguibile dato congenito e l'altra che intenderebbe ostere alla tentazione di rinviare alle politiche di sviluppo perché gli investimenti costituirebbero risorse aggiuntive per l'accumulazione di patrimoni e ricchezza della mafia.

Il binomio più sviluppo-più legalità è, invece, inscindibile. Sviluppo e legalità sono legati in un rapporto direttamente proporzionale ancor più se si afferma compiutamente un'etica pubblica della responsabilità fondata sul pieno rispetto di regole certe e trasparenti, sull'affermazione del principio dei diritti e dei doveri.

Sia chiaro: alla Calabria ed alle sue classi dirigenti non vanno concessi (e non chiedono siano concessi) sconti, giustificazioni o particolari assoluzioni. La impenetrabilità delle istituzioni è obiettivo prioritario per segnare il confine delle zone di influenza mafiosa e per isolare e colpire gli interessi da essi sottesi.

E tuttavia negli ultimi anni è cresciuta una nuova coscienza civica, è più ampio, rispetto al passato, il arco delle forze che reagiscono: dal mondo produttivo e della imprenditoria, dalle forze della cultura e delle istituzioni. Sono sempre più numerosi gli imprenditori che denunciano, gli amministratori locali che resistono. Infatti, è cresciuto in maniera esponenziale il numero di attentati e di atti intimidatori cui sono fatti quotidianamente oggetto sia imprenditori che amministratori. Negli anni passati, invece, si doveva ricorrere ad

azioni ritenute tanto coraggiose quanto esemplari per manifestare visibili scelte di campo contro i mafiosi. Ricordo che fu considerato dal più un gesto eroico quando ho rappresentato nel Tribunale di Bari la costituzione di parte civile nel processo contro il clan mafioso capeggiato dal boss Franco Mito per l'uccisione di Giannino Lo Sardo. Quello delà opportunità e necessità della costituzione di parte civile delle parti pubbliche ha costituito oggetto di intenso confronto per lunghi anni. Oggi non è più materia di rivendicazione. Non esistono neanche più clubbi giurisprudenziali sulle ammissibilità.

Nell'anno 2004 ci siamo battuti, nel Consiglio Regionale, perché la Regione Calabria si costituisse parte civile nel processo contro la mafia di Limbadi facente capo al clan dei Mancuso. Un processo contro una cosca che aveva addirittura contattato con il governo della Colombia la disponibilità della mafia a farsi carico del pagamento del debito pubblico di quello Stato.

Ogni questa scelta è considerato patrimonio istituzionale. All'atto di insediamento dell'attuale Governo Regionale si è pervenuti a decidere espressamente nello Statuto della Regione Calabria il principio del ripudio della mafia. Conseguentemente, l'Assemblea Regionale ha deliberato la costituzione di parte civile della Regione in ogni processo di mafia. Uno di questi processi, nei mesi scorsi, si è concluso con una sentenza di condanna che dispone una pena carceraria e il risarcimento da parte dei mafiosi di circa 22 milioni di euro allo Stato.

Una sentenza pronunciata da un Tribunale calabrese, quello di Paola, che non ha precedenti e che costituisce giurisprudenza. E' la prima volta che la mafia non sottrae ma, al contrario, dovrà versare soldi allo Stato rappresentando in que l'atto l'incantesimo del Comune, Provincia, Regione e Governo Nazionale. E' dimostrato che la costituzione di parte civile ha una efficacia: la mafia teme questa parte civile nel processo, tanto è che i difensori degli imputati mafiosi si battono strenuamente per ottenere l'ammissibilità o lo spostamento della sede processuale per legittime sospicione. Per chi sostiene e rappresenta la parte civile è una inquivocabile scelta di campo. Una scelta che non può celare o sopperire ad arbitralità, gioco delle parti e compromissioni.

Nella sfida democratica è come guardare in faccia i nemici mafiosi, i loro colli e subordinati.

La storia di questi anni ci consegna tenti delitti di rappresentanti politici ed istituzioni ai motivi è il fatto che le vittime devono fastidio, meno da intralciare ed espungimento di attività mafiosa.

La memoria non può non riportarci ai Franco Fertugno, Rocco Valeriotti, Giannino Lo Sardo, Francesco Vinci, Rocco Gatto, Giovanni Tricomi. Tutti delitti rimasti impuniti, che attendono ancora verità e giustizia. Nonostante ciò non vogliamo venire meno anche al coraggio delle denunce; emblematico è il caso delle recenti elezioni amministrative della città di Cosenza quando abbiamo denunciato nei particolari la presenza di noti malviventi in liste alternative e competitive alla condizione che la sostenuto l'attuale Sindaco Salvatore Perugini. In merito, da quanto si evince dalla stampa, dovrebbe essere tutt'ora aperta una indagine giudiziaria, ma il caso è stato addirittura portato all'attenzione del parlamento, in termini completamente nuovi. Il Governo nazionale attraverso l'intervento del Sottosegretario alla Giustizia on. Alberto Mantovani ha dovuto ammettere, a Montecitorio, note, altre verità e chiarezza. Tutto ciò incute a Cosenza alcuni amministratori sono stati oggetto di gravi attentati ed intimidazioni e alcuni dirigenti politici DS sottoposti a scorta, tra i quali l'attuale Segretario regionale Carlo Giacobbe che ancora oggi vive sotto scorta permanente.

In Calabria sono, inoltre, sempre più numerosi i casi dove le amministrazioni, quella regionale e di tutti governi locali intervergono e chiudono i cerchi ai tentativi di condizionamento.

Sotto questo aspetto non va sottovalutata ma ritenuta esemplare l'approvazione della delibera da parte dell'attuale Giunta Regionale che ha espresso il diniego all'attuazione di un megaprogetto turistico che prevedeva la edificazione di strutture per una ricettività di ben 70.000 camere di albergo. Il "no" della Giunta regionale a questo progetto è stato espresso a fronte del fatto che i sostenitori dell'investimento pubblico-privato avevano aggregato un ampio blocco sociale che lasciava intravedere diverse migliaia di nuovi posti di lavoro ed opportunità per imprese e sottoprofessionisti. Sono state numerose le manifestazioni di protesta che avevano visto l'adesione di migliaia di cittadini contro la decisione della Regione. Nello stesso periodo, sarà stato casuale, non sono mancate le intimidazioni a dirigenti politici locali DS ed addirittura al Presidente della Provincia Sergio Irala veniva fondata la propria abitazione. Nel frattempo si apprendeva che i proponenti il progetto facevano capo ad un potente e chiacchierato gruppo israeliano e che i Carabinieri inviavano alla Direzione Nazionale Antimafia un rapporto informativo su movimenti bancari milionari transitati da conti sospetti di persone del luogo non incline a omertà mafiosa.

Insomma, sono questi, e non di esempio, alcuni riferimenti a fatti e circostanze specifici per tracciare la complessità di un contesto che la della Calabria non una terra perduta alla democrazia ma una vera e propria trincea nella lotta per la democrazia e la legalità.

Una terra dove il discrimine tra mafia ed antimafia, tra legalità ed illegalità non è facile individuare. Solo scelte di campo nette permettono di svelare quelle zone grigie dove si intrecciano collusioni e complicità onerosa. Bisogna allora avere fiducia e dare fiducia a quelle forze che in maniera chiara compiono nel loro agire queste scelte di campo.

E' forte, di questi tempi, il tentativo di chi tenta a far credere o provare a dimostrare che tutti i fatti nella nota sono bigli e che soprattutto la intera rappresentanza politica è piegata a questo verso. Così non è e sarebbe grave se queste convinzioni dovessero essere fondate e diventare un irreversibile senso comune.

Inevitabilmente, in una fase di transizione sociale, politica ed economica potrebbero aprirsi pericolosi vortici che in Calabria

santerebbero il primato della mafia e di poteri forti, collusi e disonesti. Il rifilamento va anche a quel sanpaoletto (disinteressato?) approccio che vuole introdurre una destabilizzante equazione: politica uguale mafia; antipolitica uguale antimafia. E gronda la consapevolezza

che non è sufficiente approvare importanti leggi di riforma se poi non si attuano con tempestività e coerenza.

Sotto questo aspetto, l'attività legislativa ed amministrativa regionale vive un momento particolare che se dovesse registrare incertezze e impallimentati potrebbe venir meno la stessa ragion d'essere dell'attuale esperienza istituzionale regionale.

Il Consiglio Regionale ha approvato leggi significative ed efficaci in coerenza con una linea di scelta e discontinuità rispetto al vecchio regionalismo. Ha deciso la soppressione di enti inutili e carrozzoni caratterizzati negli anni per sprechi e clientela, ha legislato la riduzione delle Aziende Sanitarie portandole da 11 a 5 per ottimizzare la spesa e riorganizzare i servizi su basi di maggiore trasparenza, efficienza e qualità. E' ormai quasi compiuto il processo di trasferimento dei poteri di gestione al sistema delle autonomie locali. Si paventa la messa a regime delle nuove funzioni e del definitivo riordino istituzionale.

La vecchia Regione non c'è più: è stata demolita, destrutturata. Il Consiglio regionale ha approvato sull'apoteosi della legge che istituisce la Stazione Unica Appellante. Il tuo provvedimento favorevole dovrà incoraggiare ad andare verso la piena attuazione di questa scelta la Calabria.

La legge regionale, mutuando l'esperienza ed il modello attivato ancor prima a Crotone, è riferito esclusivamente alle competenze proprie dell'Amministrazione Regionale ed agli enti, alle agenzie, alle aziende, anche quelle sanitarie ed essa subordinati.

E tuttavia qual se la SUA dovesse essere presentata come una sorta di ammissibilità generalizzata dei poteri delle amministrazioni locali. Anzi, dovrà essere ancora più evidente che lo sforzo è reso a liberare i poteri istituzionali locali dalle pressioni illegali e dai condizionamenti mafiosi.

La visione di cui, nei giorni scorsi sulla stampa, si è fatto portatore il Ministro on. Antonio Di Pietro, non aiuta però in questa direzione. Anzi, caro Walter, c'è il rischio che la proposta articolata da Di Pietro si riveli atterrata rispetto alle innovative istituzioni contenute nella nostra Legge Regionale, lad dove, ad esempio, noi prescriviamo il bando ad ogni appalto di imprese ed imprenditori che abbiano in precedenza rifiutato un lavoro pubblico (es. abbattimento di costruzioni abusive e recupero di beni sequestrati alle cosche) o, peggio, abbia subito un reato di qualsivoglia natura omettendo di denunciarlo all'Autorità giudiziaria.

Bisogna, comunque, relativizzare gli effetti della Stazione Unica Appellante e soprattutto valorizzare il fatto che la Calabria sta sperimentando anticipatamente la validità di un istituto che dovrebbe essere esteso anche in altri territori.

Relativizzare vuol dire che anche la SUA non è sufficiente a limitare l'affermazione di un potere mafioso che si impone negli appalti di grandi opere pubbliche che non sono di competenza né delle amministrazioni locali né di quella regionale. Il problema è quello di saper cogliere il nesso tra criticità ed opportunità che presenta oggi il sistema calabrese. In questo senso emblematica è la vicenda del porto di Gioia Tauro. Nessuno può negare l'influenza e il controllo della mafia sulle attività del Porto di Gioia Tauro. Ma fatti positivi anche a Gioia Tauro cominciano a registrarsi. In particolare, è di valore straordinario il progetto di videosorveglianza dell'area portuale che ha attuato il Consorzio "Piano Sicuro" sotto la direzione del Generale Angiolo Pellegrini.

Quel progetto è stato assunto come prototipo per il programma di videosorveglianza che si intende realizzare nella città di Verona. Sarebbe paradossale che la valorizzazione dell'efficacia di quel progetto fosse affidata al sindaco leghista Tosi, che si è recato, proprio nei giorni scorsi (dopo Duisburg) a Gioia Tauro per rendersi conto personalmente dei sistemi avanzati di controllo che sono stati attivati ed alla fine complimentarsi con il Consorzio che li ha realizzati.

In questa corsa verso l'affermazione di nuovi ed avanzati parametri di legalità e trasparenza, in Calabria si è lavorato anche alla blindatura degli eletti e lo si è fatto dotandosi di norme che nessun altro organismo elettivo presente, né in Italia e né all'estero. Ai consiglieri regionali calabresi non è consentito restare al loro posto se raggiunti da rinvio a giudizio per reati di mafia. Non è consentito restare al proprio posto dopo condanne anche di primo grado per reati di qualsivoglia natura. E se oggi a livello nazionale si comincia a parlare della riduzione dei costi della politica, in Calabria il taglio del 20% di tali costi è già operativo da mesi e i risparmi ottenuti saranno utilizzati per finanziare ogni anno stage di 230 giovani selezionati rigorosamente per i titoli di studio ventati.

Caro Walter, questo ti doveva perché considero giusto che nell'ascoltarti ti si offre anche una concreta testimonianza di quel che in Calabria è stato fatto in due anni di governo del centrosinistra: per avviare una stagione di riforme vere e profonde, primo rimedio alle incertezze nei ammine, alle chiacchiere ossessive, alla pratica di una illegalità quotidiana diffusa ed impunita. Terreno fertile per il tentativo della organizzazioni criminali come la 'ndrangheta di uscire dall'area della contiguità clandestina e proporsi direttamente nella gestione e nel governo del territorio.

Facciamo la nostra parte, la faremo ancora con maggior convinzione e senza valutare i rischi personali ai quali ciascuno di noi dovrà andare incontro perché, come osserva acutamente il rapporto della Fondazione Caracat sulla 'ndrangheta, "in Calabria ci sono molti modi per uccidere". Ma nel assicurarti su questo non possiamo non chiederti di essere garante di una sinergia che dia alla Calabria, nella sua lotta di liberazione dal giogo mafioso, quegli strumenti che solo il Governo nazionale può garantire. Quelli interventi economici, sociali e, soprattutto, normativi che solo uno Stato attento e determinato può mettere a disposizione di chi, sul piano politico, culturale, giudiziario e, lasciamelo dire, "militare", è in trincea nella lotta contro la 'ndrangheta che oggi più che mai si appalesa per quel che è: fenomeno criminale transnazionale.

Invochiamo fatti concreti che ci evitano di dover rispondere, per la nostra parte, a quegli appunti che quotidianamente ci vengono mossi da magistrati, investigatori, amministratori locali, giornalisti, imprenditori, operatori sociali che in Calabria vivono e operano. Fatti concreti, caro Walter, che non ci facciano leggere sui giornali circolari nei vertici dei carabinieri che chiedono alle pattuglie di limitare a 30 chilometri a turno l'utilizzo dell'auto per risparmiare sulla benzina.

Fatti concreti che non ci costringano ad abbassare gli occhi davanti ai sindacati di polizia che in Tv denunciano il taglio del 50% dello straordinario agli investigatori che indagano sull'omicidio Fertugno.

Fatti concreti che ci risparmiino il paradosso di un magistrato che davanti alle telecamere della Tv di Stato ricorda come la lotta al narcotraffico ha le gambe spazzate da una legge premiale che ricorre ad una iniezione le recanti condanne inflitte ai mafiosi. Pettegoleggiato allargato, riti alternativi, possibilità di chiedere l'abbreviato anche in sede di appello nome che fanno la parodia dei mafiosi e non solo di quelli calabresi.

Recenti interpellazioni, legate proprio alla fauna di San Luca, testimoniano dialoghi agghiacciati, nei casi dei quali un grosso latitante ha il conto, dal suo legale, dei benefici che potrebbe incassare riducendo a quattro o cinque anni di carcere una pena definitiva e 25 anni di reclusione.

Nessuno chiede di rinviare alla civiltà giuridica che molte norme hanno introdotto, si chiede però che vi sia un doppio binario nell'applicazione della legislazione premiale: quel che va bene per i delitti comuni non può andare bene anche per i delitti di mafia.

E fatti concreti invociamo sul fronte dell'amministrazione giudiziaria: è di venerdì scorso la pubblicazione sul Sole 24 ore di una intervista, puntuale ed ingenua, ad Elisabetta Cosqui, esponente di Magistratura democratica e componente del Consiglio superiore della magistratura. Si occupa interamente della "Caporetto" giudiziaria in Calabria: denuncia citati ed omissioni, sottovalutazioni e rinvii che hanno fatto sì che il corpo giudiziario in Calabria sia non solo al di sotto del ruolo chiamato a svolgere ma anche fuori da ogni parametro minimo di affidabilità e funzionalità.

Mancano i vertici in quasi tutti gli uffici giudiziari direttamente esposti nella lotta ai crimini: manca un procuratore capo a Reggio così come manca a Cosenza. Manca un procuratore generale a Catanzaro così come manca il presidente del Tribunale a Lamezia Terme. E ci fermiamo solo alle carenze dei capoluoghi di provincia. Non osiamo immaginare, poi, cosa succeda con l'entrata in vigore del nuovo ordinamento giudiziario che impone la creazione negli incarichi direttivi e semidirettivi dopo un massimo di otto anni in Calabria si aprono vuoti di organico che con i tempi e le procedure attuali il Csm impiegherà fuori a coprire. Mentre, per contro, immaginiamo benissimo cosa si cela dietro la paralisi della giustizia civile: la Corte d'Appello di Reggio Calabria rivela i processi, alle udienze del maggio 2014.

Un appello firmato da tutti i parlamentari calabresi è rivolto anche al Capo dello Stato come Presidente del Consiglio a spingere della magistratura, chiedeva che fosse accordata all'emergenza giudiziaria calabrese una corsia preferenziale: è rimasto senza risposta alcuna. Se il sistema giudiziario trova queste allarmanti deficienze, quello repressivo ed investigativo non conosce certo sorte migliore. Un quotidiano locale e l'Unità di venerdì scorso ospitavano una interessante intervista di Dapporto Lucia che si chiedeva, sconcertato, il perché del richiamo a Roma del superprefetto Luigi De Sana e ne sottolineava il messaggio di arretramento che implicitamente ciò ha lanciato in Calabria. Anche noi ci chiediamo il perché di una simile scelta: non troviamo risposta.

Eppure il piano esposto da De Sana alla Commissione antimafia era appeso serio, praticabile e convincente. Così come era apparsa feroce ed onesta la sua analisi su Cui osannata ancora sul territorio, sulle cosche che decidono dove allocare lo svicolo di Gioia Tauro (appalto della legge obiettivo gestito direttamente dall'Asst) sul clan dei Bellocchio che decide la vita dell'area portuale, stabilendo franchi quando si può e quando non si può scioperare.

E mi chiedo, e ti chiedo, cosa penseranno i calabresi quando vedranno scritto sulle fiancate delle auto della Polizia "Comprate con i fondi Per della Regione Calabria"? Dove le regioni sono ricche e fuori dall' "Obiettivo uno" la sicurezza è a spese dello Stato. In Calabria. Nell'ambito dei "Fatti per la sicurezza e la legalità" voluti con determinazione dal vicesegretario Marco Minniti, dobbiamo far fronte con i mezzi che l'Unione europea investe per farci uscire dal sottosviluppo, nonché con i fondi propri.

Tutti rapinano, spogliano, percuotono, feroce, uccidono, stuprano. I mafiosi strapiano dall'abbraccio dei loro genitori. La nostra città viene espugnata ogni giorno, ogni giorno sottoposta a saccheggio, di giorno e di notte, in ogni luogo risuonano i pianti delle donne e dei fanciulli... Vi stupiranno chi cercasse di sapere come riusciamo a resistere e come, non siamo ancora sazzi di tutto quello infamia proprio coloro che lo compiono... Fatto tranquillamente dire che a Lodi non vi è una sola casa, non vi è una sola persona che non abbia sperimentato un'atrocità; e posso anche dire che non esiste alcun tipo di scelleratezza, di libidine, di avidità che non sia stata perpetrata su alcuno che potesse esservi oggetto".

Caro Walter, così esordivano gli ambasciatori lccres: davanti al senato di Roma. Lo racconta Tito Livio nel suo "ab urbe condita": due/mila anni dopo ci troviamo a sottoscrivere quel grido di dolore e consegnarlo alla tua sensibilità insieme con un impegno che va anche oltre il dibattito sul nuovo Partito Democratico: "per amore del mio popolo non tacerò".

Nicola Adamo